

EDITORIALE SCIENTIFICO

LE GABBIE IDENTITARIE TRA RAZZISMI CLASSICI E POST-MODERNI

di Francesco Piro

Questo numero di POI è dedicato al futuro e al presente del razzismo piuttosto che al suo passato. I suoi saggi riflettono su temi e autori del passato, ma sono soprattutto attenti soprattutto a chiarire quale sia il meccanismo che produce differenziazioni polari all'interno del *continuum* variegato del genere umano, piuttosto che a ricostruire la storia sempre indecente del razzismo classico.

Consiglierei di leggere questo fascicolo di POI partendo da due articoli. Il primo è un saggio breve ma anticipatorio di Etienne Balibar su *Ethnos – Demos – Laos* che spiazzata la tradizionale distinzione tra *Ethnos* e *Demos*, introducendo un *tertium* ambiguo, il *Laos* appunto.

L'opposizione tra *Ethnos* e *Demos* può essere inserita nella serie delle contrapposizioni tradizionali della scienza sociale tra ciò che sarebbe primitivo, arcaico, pre-moderno, escludente, e ciò che invece sarebbe moderno, artificiale, aperto e inclusivo, insomma *Gemeinschaft* da un lato e *Gesellschaft* dall'altro. Se definissimo il razzismo come il tentativo di dare un surplus di valore politico a differenze meramente etniche, ridurremmo il razzismo a una forma di primitivismo culturale o all'effetto tardivo di una serie di *bias* arcaici della nostra mente, ma ancora fortemente presenti in essa. Si tratta di uno schema classico del pensiero liberale: chiuso contro aperto, protezionista contro competitivo, particolarista contro universalista. Se il razzismo fosse solo questo, esso sarebbe un passato certamente ancora potente, ma tutto sommato localizzabile in un'area precisa e poco significativa della vita sociale: le persone poco istruite che votano per l'estrema destra.

Per contro, il *laos* è il popolo in quanto popolo-di-una-religione, costituito a fronte e sulla base di un destino piuttosto che di una relazione di stirpe. E qui vi è una ambivalenza, perché questo popolo può costituirsi come erede del proprio destino, cioè come popolo

sacro, o come popolo che si costituisce oppositivamente rispetto al “clero” da cui era stato dominato, come nella tradizione della “laicità” francese post-rivoluzionaria. Implicito nel discorso di Balibar è che questa terza connotazione del “popolo” sia particolarmente significativa proprio perché capace di fondere universalità e comunità, producendo forme di costruzione dell’identità meno facilmente catalogabili come arcaismi di quanto non sia la proclamazione di un privilegio etnico o di un’identità etnica privilegiata come avviene nei regimi di *apartheid*. E tuttavia, Balibar ce lo ricorda, anche nel *laos* vi è un principio di discriminazione implicito, che diviene tanto più evidente quanto più viene sacralizzato e mitizzato il popolo che si pretende di costituire. Nel corso del XX. secolo, “subumani” diventarono anche i kulak e i “membri delle 5 categorie nere” inventate dal comunismo cinese, non solo gli Ebrei e gli Zingari.

Ma che c’entra tutto ciò con il razzismo? C’entra perché il razzismo non è semplicemente la sopravvalutazione di determinate qualità antropologiche o etniche a scapito di altre. Il razzismo è il prodotto collaterale di ogni concezione che stringa un nesso particolarmente forte tra *identità* e *destino*. Quando un’identità si trasforma da questione di classificazione a questione di partecipazione a un destino, si determinano alcuni effetti che sono tipici della “razzizzazione”: la *cesura* (l’identità abolisce ogni continuità di specie, passa in primo piano rispetto a ogni altra caratteristica), l’*irrevocabilità* (l’identità si ha da sempre, non si perde, la si può magari rinnegare, ma poi si resta privati di qualcosa...), l’*ostilità* (le altre identità non hanno lo stesso destino e in ultima analisi possono soltanto ostacolarsi le une con le altre). Questi caratteri spiegano perché l’articolo di Tesorone-Lebro parli di un “razzismo istoriale-destinale” di Heidegger, razzismo che sembra sfuggire al razzismo classico perché privo di basi biologiche, ma che invece riconferma – nei confronti degli ebrei – proprio quegli elementi di cesura, irrevocabilità, ostilità, che sono costitutivi del razzismo. Partendo da Heidegger, Tesorone-Lebro passa a Dugin e alla metafisica identitaria che è alla base del putinismo russo – ma il Putin di oggi guarda anche a filosofie più esplicitamente e classicamente razzistiche come l’euro-asiatismo di Ilyin – fino alle forme più risibili, ma particolarmente vitali di mentalità cospirazionistica dell’America di Trump.

L’articolo di Tesorone-Lebro ci conduce così alla forma tipica

che il razzismo di tipo “istoriale-destinale” prende oggi: la preservazione dell’”identità culturale” contro le macchinazioni della globalizzazione. Per questo motivo, questo numero ospita articoli che discutono spietatamente del concetto di “identità” e che mettono in discussione anche le forme di teoria dell’identità come “identificazione” prodotte dalle culture alternative e anticolonialistiche, perché anche esse possono cadere nello stesso gioco. Esistono forme evidentemente prepotenti di ideologia dell’identità culturale: sono quelle di chi scheda gli ucraini come “russi che non sanno di esserlo”, di chi scheda i curdi come “turchi del nord”, di chi ritiene che l’omogeneità culturale e linguistica debba e possa essere una legittima richiesta da parte di uno Stato ai suoi cittadini (e magari anche a coloro che non vorrebbero esserlo o cercherebbero volentieri di non esserlo). Ma esiste anche una forma subdola di ideologia dell’identità di tipo *vittimario*. Alla fin fine, che il *laos* sia sacralizzato come popolo-dominatore o come popolo-vittima non fa molte differenze. Alla fine c’è sempre qualcuno che viene maltrattato perché parla un’altra lingua o ha altri costumi, che lo si schedi come inferiore o come persecutore: in ogni caso è indegno di vivere in un determinato territorio. In ultima analisi, così come una “lingua” è un dialetto che ha l’approvazione di un esercito, così un’identità culturale è un criterio tassonomico che ha l’approvazione di una burocrazia, cioè di un’organizzazione che mira al controllo di un dato territorio. E ciò vale anche per quelle identità culturali che al controllo di un territorio non ci sono arrivate ancora o lo vedono contestato.

Per evitare il razzismo, ovvero – parlandone più seriamente i processi di “razzizzazione” di minoranze qualsiasi, bisogna fare lo sforzo di svincolare tutti noi dall’effetto ancora potente che ha il paradigma ottocentesco della “nazione” come comunità basata su omogeneità di carattere linguistico, culturale e di costume. Dobbiamo ripensare innanzitutto la *cittadinanza* in modi sufficientemente forti da renderla un concetto politicamente significativo, ma del tutto indipendente dal paradigma ottocentesco della Nazione. L’idea di una cittadinanza basata non sull’appartenenza ma sulla cura comune di un bene fragile potrebbe essere un’alternativa. In fondo oggi il “territorio” non appare più come un possesso da controllare e ripartire, ma piuttosto come un elenco di emergenze da tamponare. Questa è una realtà triste, ma potrebbe essere anche la base per ripensare

la cittadinanza. In secondo luogo, dobbiamo ripensare profondamente il rapporto sussistente tra gli individui e le tradizioni in cui si formano, passando da una logica di “appartenenza” (che contiene la parola “parte”: tu sei parte di un tutto) a una logica che chiamerei di “appropriazione modificante”. E qui il fenomeno dell’ibridazione culturale diviene significativo. Che inizi ad esistere una letteratura afro-europea o arabo-italiana, che inizino a esistere persone che non vogliono scegliere un’identità ma combinare a loro modo le molte tradizioni che condividono, è un elemento cruciale per modificare l’oggi. Il razzismo è sostanzialmente il rifiuto delle ibridazioni, vissute tutte come “contaminazioni”. Il tratto fondamentale del razzismo è affermare il carattere “privo di identità” degli ibridi e negare. Oggi il tratto fondamentale del razzismo è l’affermare il carattere “privo di identità” degli ibridi e negare i loro diritti. Oggi il problema cruciale di Israele sono gli arabi nati in Israele e che vogliono *restare* in Israele ed è a questi che si cerca di sottrarre diritti e capacità di influenzare la politica. Analogamente, il problema cruciale per l’Europa sono le “seconde” e le “terze” generazioni di migranti, che possono essere un problema ma anche una grande risorsa per ripensare la democrazia europea e la cittadinanza fuori dal paradigma dell’appartenenza. In altri termini, è quando ci si sottrae al gioco dell’identità destinale e degli obblighi che vi sono connessi – se parli russo devi volere che la tua terra sia fagocitata dalla Federazione Russa, se non vuoi che la tua terra sia fagocitata dalla Federazione Russa non devi più parlare russo – che si inizia ad uscire dalla logica da cui viene generato il razzismo.

La condizione di ibrido non è una realtà che nasce oggi, è una dimensione antropologica che viene costantemente celata. Noi non siamo “persone” ma unità costituite da molte personalità virtuali, altrimenti non avremmo mai avuto bisogno di imparare a “governare noi stessi”. Non c’è identità che non sia mediazione, né nella dimensione personale né in quella collettiva. L’origine del razzismo sta nella paura di fronte a queste banali verità, ma esse divengono sempre più esperienza vissuta per moltissime persone. Che queste trovino modo di unirsi ci pone il problema di quale tipo di “popolo” costituirebbero. Non un “popolo sacro”, nemmeno nel senso in cui lo fu la comunità vittimaria che fu chiamata “proletariato” o “classe operaia”. Ma sicuramente qualcosa di comune dovrebbero averlo.

Forse vi è nella “laicità” anche un valore antitetico alla sacralizzazione e che emerge soprattutto nei momenti in cui più forte è la carica oppositiva del concetto, cioè l’uso di esso in opposizione a *kléros*. Penso qui al momento più intensamente politico, con tutte le sue ambiguità e goffaggini, del “laicismo” francese, cioè alla difesa dell’ebreo Dreyfus che pochi intrapresero, venendo perciò sprezzantemente chiamati *dreyfusards*. Questo numero di POI pone il problema di come essere dei *dreyfusards* nel mondo di oggi, come essere *dreyfusards* del XXI. secolo.